



Dalla Prima

ta al massimo. Chi s'è provato a far certi mestieri sa che le cose hanno più fantasia di noi: e che la dinamica dei fatti è molto più complessa delle nostre attese e delle nostre ragioni. Perché poi quel che dice un singola cosa - e di per sé magari risulta equivoco - va collegato a quel che dicono le altre: e raffrontato a quanto dicono e diranno gli uomini.

E allora non si può, davvero non si può svalutare ex ante - per principio - e in astratto un accertamento che il nostro Paese ha il merito di compiere. Le strade che portano a un po' di verità sono difficili e tortuose, sappiamo; e non è detto che non, s'interrompano prima di qualsiasi metà. Ma non siamo esentati dal prenderle, con tutta l'intelligenza e la fatica di cui siamo capaci si saprà alla fine, ogni volta, se avremo fallito.

Ha senso dunque che si sia tirata su, dalle buie acque del canale d'Otranto nelle quali era immersa la carretta «Kader I Rades». Ed ha senso che si siano ripescati dalle profondità di ottocento metri, tutti quei poveri morti. Carretta davvero simbolica: han ragione in Albania a volerne fare un monumento; ma ogni piazza di ogni città dell'opulento Occidente e del mondo è legittimata a ospitarlo.

Morti - così mescolati fra loro, innocenti e colpevoli, però d'altro, tanti bambini - ancor più simbolici. Ma poi non importa che lo siano: conta solo che sono morti. E prenderne atto, agire in conseguenza, non appartiene alla sfera irrazionale come si è sostenuto. È il meglio di cui noi, razza umana, temprata da millenni, siamo capaci. Il meglio della lezione che crescendo abbiamo imparato: ben prima che Antigone sfidasse la morte per ubbidire alle leggi divine della pietà.

E s'intende non è frequente che il richiamo della pietà prevalga. Mentre è plausibile che, se accade, chi guarda rimanga disorientato: cerchi la rassicurazione d'un parametro più consueto, di una razionalità più piccola. Ma in molti casi i parenti degli scomparsi supplicano che, almeno, si indichi loro una tomba: di recente abbiamo visto alla televisione la madre di un sequestrato offrire piangendo cinquecento milioni per una notizia simile.

E il nostro paese spende otto miliardi del suo non facile bilancio per dare a tutti quei morti stranieri una sepoltura nella loro terra sventurata; e insieme per avvicinarsi, forse alla verità d'una grande tragedia. Una volta tanto ci sentiamo rappresentati.

[Salvatore Mannuzzu]

L'avvocato: «In questi giorni notizie e voci hanno percorso i fatti generando entusiasmi e delusioni»

Soffiantini, chiesto il silenzio stampa I familiari: «È la condizione per salvarlo»

«Il clamore ostacola la liberazione, più riserbo dalle istituzioni»

DALL'INVIATA

BRESCIA. Carlo Soffiantini e Giuseppe Frigo, il legale della famiglia dell'imprenditore rapito a Manerbio, hanno chiesto ieri di ripristinare il silenzio stampa stabilito subito dopo il sequestro e che per quattro mesi era stato rigorosamente rispettato. Lo hanno fatto rivolgendosi formalmente agli organi di informazione, ma diffondendo un messaggio destinato a raggiungere anche altri interlocutori: da un lato i sequestratori, che se ancora gestiscono l'ostaggio, ora sanno che la famiglia intende ristabilire quelle condizioni che avevano reso possibili i primi contatti. Dall'altro agli inquirenti, che in questi giorni hanno fatto trapelare le notizie che i giornali hanno pubblicato. Anche a loro la famiglia Soffiantini chiede di tacere. L'avvocato Frigo aveva anticipato il suo appello parlando ai telegiornali Rai e al Gr2 delle 13, forse con la speranza che la radio possa essere ascoltata anche nelle sperdute

boscaglie della Maremma. Si era limitato alla generica richiesta di togliere l'assedio dei media dalla casa di Manerbio dei Soffiantini e dalle indagini. Poi, sollecitato dagli stessi giornalisti, ha chiesto in modo esplicito di interrompere la pubblicazione di qualunque notizia sulle indagini in corso. «Chiediamo formalmente e fermamente che sia ripristinato quel silenzio che era stato osservato dopo il sequestro e che ha giovato nel corso della vicenda. Ve lo chiediamo con fermezza, come condizione perché si possa continuare a sperare. La speranza è l'ultima a morire e noi vogliamo alimentarla con atti concreti». È una richiesta che è stata suggerita alla famiglia dagli inquirenti? «È una decisione che abbiamo preso noi, autonomamente - ha risposto Carlo Soffiantini - Da quattro mesi viviamo una situazione di ansia e di stress, la vostra collaborazione è stata preziosa nell'aver osservato il silenzio, ma in questi ultimi quattro giorni, l'informazione di stampa e tivù hanno avuto un impatto violento su di noi. Questa situazione può intralciare un eventuale buon esito della vicenda». L'avvocato Frigo spiega i paradossi dell'effetto-stampa. «Si sono diffuse notizie prima che i fatti accadessero. Ad esempio è successo che un giornalista mi telefonasse, annunciandomi che l'ostaggio era stato liberato e che io lo comunicassi alla famiglia, ingenerando un sollievo ingiustificato». E a chi gli obietta che forse sarebbe stato più cauto attendere una conferma delle autorità, prima di trasmettere alla famiglia una notizia ufficiosa l'avvocato spiega: «Se voi sapete quante volte siete proprio voi giornalisti a darmi per primi informazioni che poi si rivelano fondate. In quel caso, lo stesso giornalista che la sera prima mi aveva comunicato in anteprima l'arresto dei primi quattro elementi della banda, mi ha annunciato la liberazione avvenuta

ta e io ho ritenuto che la notizia fosse attendibile». Anche Carlo Soffiantini racconta che sabato sera, dopo il fallito blitz, che si è concluso con la morte dell'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni, gli aveva telefonato un giornalista per dirgli che il padre era stato liberato. Un'accusa alle leggerezze della stampa? Frigo precisa: «Io faccio da molti anni questo mestiere e so bene che quello che voi scrivete non è frutto di fantasia». È già che c'è, consiglia la lettura di un articolo pubblicato nei giorni scorsi da un quotidiano locale, che polemizzava con l'inchiesta aperta dalla procura di Brescia contro alcuni giornalisti, accusati di aver violato il segreto istruttorio. Non lo dice esplicitamente ma il senso è: «Forse la procura farebbe meglio a indagare al suo interno». Neppure Carlo Soffiantini punta il dito contro gli organi di informazione: «Non vogliamo entrare in polemica, chiediamo il silenzio stampa per Fini superiori, vi preghiamo di comprendere».

L'avvocato ha detto di avere la convinzione che l'ostaggio sia ancora in vita: «Se non partissimo da questo presupposto non avrebbe più senso il nostro lavoro». Carlo Soffiantini si è limitato invece a parlare di speranza. Hanno avuto qualche contatto? Si sta ripetendo la situazione che si era verificata col sequestro Casella, quando fu richiesto il silenzio stampa e dopo quattro giorni fu annunciata la liberazione? Frigo specifica che l'ultima prova del fatto che Giuseppe Soffiantini sia ancora in vita risale al 6 ottobre scorso. Le sue convinzioni si basano su deduzioni logiche.

La procura di Brescia non ha voluto commentare in nessun modo questa decisione e Frigo puntualizza che non sa le sue valutazioni coincidano con quelle dei responsabili dell'operazione in corso. Ma ribadisce: «È una nostra richiesta, che parte da un'iniziativa autonoma e vi preghiamo di rispettarla». Dubbi, critiche, perplessità per le strategie adottate dagli inquirenti? «Nessuna sfiducia - dice Frigo - le polemiche non giovano al nostro obiettivo che è la liberazione dell'ostaggio. Non vogliamo esprimere nessuna censura sulle scelte compiute e diamo per presupposto che siano dettate dalla professionalità degli inquirenti. I giudizi li esprimeremo alla fine». Questa scelta della famiglia è un modo per riannodare i contatti coi sequestratori? «Non posso rispondere, dico solo che intendiamo creare un contesto in cui sia più facile ottenere risultati». Il silenzio stampa è immediatamente scattato. Spenti i riflettori, via le tivù, a casa cronisti e inviati che avevano stretto in assedio villa Soffiantini. Con l'ovvia speranza di non dover riprendere in mano la penna per raccontare blitz annunciati e operazioni a un passo dalla una conclusione che non arriva.

Susanna Ripamonti



Ingenti forze di polizia sono impegnate nelle ricerche dell'imprenditore Soffiantini

Bianchi/Ansa

L'intervista

Antonino si rivolge al bandito accusato del sequestro

«Fai liberare quell'uomo, racconta tutto» L'appello di Moro al fratello prigioniero

La mattina dopo il ferimento del fratello accolse i primi cronisti a bastonate. Ora chiede scusa: «Mio figlio tornato da scuola era andato da sua madre a chiedere "È vero che noi siamo sequestratori?"».

DALL'INVIATA

POGGIO BERNI (Rimini). Indica il capannone con le pecore ed i campi ormai scuri. «Per un giorno potrei lasciare tutto, affiderei le pecore ad un altro pastore. Me ne andrei da mio fratello Mario, e gli direi: «Se davvero hai un sequestrato fra le mani, fallo tornare a casa. Se davvero sei implicato in questa storia, fai liberare quell'uomo, racconta tutto quello che sai». Antonio Stefano Moro, detto Nino, ha 47 anni, e parla di suo fratello Mario, che secondo gli inquirenti è il capo della banda che ha sequestrato Giuseppe Soffiantini ed ha ucciso l'agente dei Nocs. «Mario ha tre anni meno di me, è stato il primo ad andarsene dalla casa di Ginepro. Adesso lui è ferito, ed io vorrei andare a trovarlo. Ma come faccio? Se esco da qui, se faccio una strada diversa da quella che faccio tutti i giorni, fra casa mia ed il pascolo, immaginate cosa mi può succedere? Mi fermano ad un posto di blocco, mi fanno un culo rosso. «Ah, lei è Antonio Moro fratello del sequestratore Mario Moro?». E così, il coraggio di andare da mio fratello, per parlare

con lui e portargli un vestito e le mutande, non riesco a trovarlo. Vorrei parlare almeno con i medici, sentire come sta di salute. Ma quella non è terra per me, è terra bruciata. Ed hanno anche ragione: il sequestro è una cosa seria, è una cosa che fa male».

Antonio Moro, la mattina dopo il ferimento del fratello, accolse i primi cronisti con un bastone in mano. «Adesso chiedo scusa, ma dentro avevo troppa tensione. Le telecamere, le domande, le macchine fotografiche puntate su di me, mia moglie, il mio bambino che ha otto anni. Ero io, il sequestratore? Il giorno dopo prendo il giornale ed in prima pagina, a colori, vedo me, non mio fratello. Io che scarico una pecora dalla macchina per metterla assieme alle altre, perché deve fare l'agnello. E mio figlio che torna da scuola, e con me non trova il coraggio di parlare, ma va da sua madre e le dice: "È vero che noi siamo sequestratori e che in casa nostra hanno trovato le armi? Me lo hanno detto i miei compagni di scuola?". E sui giornali c'era scritto anche che a casa mia era stata trovata "un'intercapedine, nella quale poteva essere nascosto un uomo". Venga a vederla,

l'intercapedine».

Nell'ex stalla dei cavalli ci sono ancora gli abbeveratoi. Un buco nel pavimento, profondo una spanna e largo tre spanne. «Il buco lo hanno fatto i carabinieri, perché sotto sembrava esserci il vuoto. Ma qui dentro ci può stare un gatto, non un uomo». Gli attrezzi per la campagna sono nel cortile. «Mio fratello un sequestratore? Io sono ancora incredulo, mi sembra di essere dentro un incubo. Lui abita in quella casa lì, vicino alla mia. Ma non è che ci frequentiamo tanto. Se vedo la macchina, so che è casa. E basta. A volte mi chiede il trattore, o un attrezzo, oppure io lo chiedo a lui. Siamo fratelli, ma non ci frequentiamo molto, ognuno ha la sua vita. Io, con il mio passato, ho chiuso la porta nel 1977, dopo una condanna per tentata estorsione. Anche Mario ha avuto i suoi guai, ma negli ultimi anni si era messo a lavorare. Certo, quando finisci dentro, perdi tutto. Nel 1995 sono stato arrestato anch'io, tenuto in galera un anno, e poi assolto. Avevo duecento pecore, e mia moglie ha dovuto venderle. Così è successo a mio fratello. Ma questa primavera, in Sardegna, ho trovato tanti amici

che mi hanno dato chi due, chi quattro pecore, e con il camion sul traghetto le ho portate qui. «Lavora - mi hanno detto - e poi pagherai». E mio fratello Mario mi ha detto: «Invece di portare il latte al caseificio, dallo a me, che faccio il formaggio e la ricotta, e riesco a vivere anch'io». Ero d'accordo, avremmo dovuto cominciare fra un mese, quando le pecore avranno finite di fare gli Agnelli. Ecco, quelli di Mario non mi sembravano i progetti di un sequestratore. Se potessi parlare con lui, potrei capire meglio».

Mostra la cantina con le damigiane di vino nuovo. «Ho tutto, qui, e non mi trovo male, altrimenti venderei e tornerei in Sardegna. Ma qui lavoro io e lavora mia moglie. Qui sono accolto e rispettato. Adesso su tutta la nostra famiglia è arrivata la tempesta. Un sequestro? Io non lo farei mai. Io tratto le altre persone come tratto me stesso, con rispetto. Se potessi, andrei subito da mio fratello, per chiedergli la verità. Qui accanto, nella casa di Mario, c'è anche mia madre, è arrivata apposta dalla Sardegna...».

Jenner Meletti

Datevi una movida!

TRACCE

DONNE
sull'orlo
di una
CRISI
di NERVI

cinema
IU
IN EDICOLA
A 9.000 LIRE

Avete solo 1 giorno di tempo per non perdere il film più adrenalinico di Pedro Almodovar